



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaduesimo

n.

6

9 ottobre 2022



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: chiesacastello@libero.it

Fràte focu

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!”. Questa affermazione di Gesù, quasi un grido, che Luca riporta nel suo vangelo (12,49), mi ha fatto pensare che quando si parla di fuoco noi ci riferiamo solo a quello degli incendi e della guerra: un fuoco che dà la morte e di cui avere paura.

È questa la ragione per cui oggi ci siamo dimenticati della funzione del fuoco e del suo significato.

Per l'uomo fin dalla preistoria, e quindi anche per l'uomo della bibbia, il fuoco è forza che dà vita. Senza il fuoco si vive immersi nel buio. Le civiltà hanno potuto svilupparsi grazie al fuoco, che da sempre è stato considerato “sacro”.

Nella chiesa il fuoco è manifestazione dello Spirito Santo e dono del Cristo Risorto. Luca nel libro degli Atti degli Apostoli” (2,1-4) lo descrive come fiamma che si posa sul capo dei discepoli. Come fuoco lo Spirito viene invocato nella liturgia. Un fuoco che deve “rinnovare la faccia della terra”, così come ha rinnovato i discepoli, trasformandoli in annunciatori del vangelo. Ecco che cosa intendeva Gesù con il suo grido.

Sono passati duemila anni e il fuoco che Gesù aveva acceso sembra essere sul punto di spengersi e i pompieri sono stati tanti e sono ancora in azione.

Si è prodotto il buio che, come dice il profeta avvolge le nazioni (Is. 60,2) e anche la chiesa, tanto che si sta affacciando l'idea che il cristianesimo “non esista ancora” e che il fuoco, di cui parla Gesù, sia spento o al più covi sotto tanta di quella cenere da non essere più riconosciuto come fonte di calore e di energia vitale.

Bisogna anche notare che nella chiesa si parla sempre meno di Gesù Cristo e sempre più di organizzazione e di riorganizzazione delle strutture, nuove o vecchie che siano. Una specie di ritorno al passato di presenzialismo e di potere che oggi non è più compreso.

Per reagire da alcune parti si è iniziato a parlare di una diaspora dei cristiani. Un cristianesimo di piccole comunità, che non faccia rumore e non si serva dei grandi apparati, ma che nel quotidiano, come dice la “lettera a Diogneto” (un documento del secondo secolo), viva in mezzo agli altri, ma non come gli altri e che, con le sue scelte, testimoni la possibilità di un mondo nuovo secondo lo spirito delle Beatitudini del vangelo.

Una testimonianza che sarà forse come un piccolo cerino acceso nel buio, ma che sarà capace di accendere la speranza dei piccoli della terra che desiderano un mondo nuovo.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

TORNÒ INDIETRO PER RINGRAZIARE

La liturgia di questa domenica ci parla della bontà di Dio che dona gratuitamente salvezza a chi lo invoca.

Naamàn, il siro

La prima lettura ci riporta al tempo del profeta Eliseo (VIII secolo a.C.). Il brano è praticamente incomprensibile se non conosciamo l'antefatto e il seguito (2 Re 5,1, 37).

In breve: il re degli Aramei (confinante e spesso in guerra con il regno di Israele) ha un suo famoso generale di nome Naamàn, malato di lebbra. A seguito ad un suggerimento di una schiava israelita, il re manda il suo generale al re di Israele con una lettera nella quale gli chiede di guarirlo dalla lebbra.

Di fronte allo sconcerto del re, che pensa ad una provocazione del suo nemico, Eliseo, il profeta, interviene e chiede che Naamàn vada da lui.

La descrizione ricca di particolari ci dice che Eliseo non riceve nemmeno Naamàn, ma attraverso il suo servo lo invia a bagnarsi sette volte nel fiume Giordano.

Pieno di dubbi Naamàn si immerge e viene purificato. Eliseo manifesta così la grandezza del Dio di Israele e la gratuità del dono che Naamàn, pur essendo straniero e nemico, ha ricevuto, come del resto sottolinea il salmo 98 a commento.

L'esempio dell'Apostolo

Su un altro argomento ci porta il brano della lettera a Timoteo. L'Apostolo, sofferente per la prigionia, si rivolge al suo discepolo per esortarlo alla costanza, ricordando che la sofferenza diventa esempio per tutta la comunità, che rischia molto per la sua fede in tempo di persecuzione.

Anche Gesù ha sofferto per la sua fedeltà alla parola di salvezza che Dio gli aveva affidato. Chi soffre con Cristo e a causa di Cristo condividerà con lui la risurrezione.

I dieci lebbrosi

Collegato strettamente alla prima lettura è il brano del vangelo.

Gesù è ancora in cammino verso Gerusalemme e si sta avvicinando ad un villaggio quando gli si fanno incontro dieci lebbrosi che lo invocano dicendo: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!».

Gesù, come aveva fatto Eliseo, dice loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti»(cf. Lev. 14,2 ss.).

Mentre essi andavano, si accorgono di essere guariti. Nove di loro vanno dai sacerdoti per ottenere la certificazione dell'avvenuta guarigione-purificazione e fanno ritorno nella legalità e nella vita normale.

Essi sono stati "risanati" e "purificati". Possono rientrare nell'osservanza della Legge e tornare ad essere dei buoni Giudei in pari con Dio e con gli uomini. Non entrano però nella dimensione nuova di Gesù, e cioè nella dimensione di grazia e salvezza del Regno nella quale invece il Signore introduce l'ex lebbroso samaritano, che torna prima di tutto a ringraziare ed è reso così capace di riconoscere nella fede la novità di Dio, che si manifesta al di fuori delle strutture "canoniche" e di raggiungere una salvezza insperata dopo aver reso «gloria a Dio».

Quando la religione impedisce la fede

Solo questo samaritano, uno straniero, è capace di stupore e meraviglia. Un atteggiamento proprio di chi si accorge di un dono che gli è stato fatto, dono che si ritiene né meritato, né dovuto.

C'è una distinzione sottile, ma allo stesso tempo enorme tra la fede di chi chiede l'aiuto per accattivarsi il favore di Dio e quella di chi, affidandosi a Lui, scopre la grandezza del suo amore.

Una scoperta che cambia la vita
quella dell'ex-lebbroso che riconosce la salvezza

così come era successo a Naamàn, il siro, che ha riconosciuto il Dio di Israele come l'unico Dio. Per questo ha chiesto a Eliseo un po' di terra di Israele per poter pregare su un suolo, che riconosce abitato da Dio.

Un insegnamento valido ancora oggi

Mi piace leggere questo episodio non come un fatto lontano, ma come un insegnamento ancora molto presente e valido per tutti noi che ci diciamo cristiani e anche per la nostra società.

Ci siamo abituati, vivendo in una società, che fino a pochi anni fa si diceva cristiana, al pensiero di essere i titolari di ogni diritto nei confronti di Dio, a cui domandiamo continuamente miracoli.

L'«IO» al centro

La crescita della coscienza individuale ci ha resi titolari di diritti nei confronti degli altri e allo stesso tempo ci ha fatto dimenticare i nostri doveri nei confronti dei nostri simili, ai quali chiediamo sempre di soddisfare i nostri desideri, che spesso spudoratamente chiamiamo bisogni.

Abbiamo dimenticato e dimentichiamo trop-

po facilmente che siamo invece in debito di tutto a tutti.

La nostra esistenza, la nostra vita, la nostra fede, quello che abbiamo appreso, quello che ci permette di dire "io", lo abbiamo ricevuto dagli altri.

Siamo talmente convinti di essere al centro del mondo che, se riceviamo qualcosa, pensiamo che ciò avvenga perché ci è dovuto.

E così la società ci deve, la chiesa ci deve, i genitori ci devono, il marito, la moglie devono, i figli ci devono, Dio ci deve...

E tutto ciò che ci manca, o pensiamo che ci manchi, è un torto subito, un diritto da rivendicare con tutti e contro tutti. Il rancore è il sentimento che più spesso emerge nei nostri rapporti e ci rende infelici e privi di gioire per quello che siamo e per quello che abbiamo.

I nove, che non tornarono neppure a ringraziare, sono il nostro modello e lo specchio dei nostri rapporti con gli altri e troppo spesso anche con Dio.

don Paolo

DALLA GUERRA SI ESCE INVESTENDO SULLA PACE

Con il trascorrere dei giorni, anche la guerra in Ucraina si mostra per quello che sono tutte le guerre: seminazione di odio e di violenza, distruzione di vite, di famiglie intere, di valori umani, di culture e ambiente secondo una crescita esponenziale fino a mesi fa impensata e poi del tutto prevedibile, man mano che diventava evidente la sua natura di scontro tra superpotenze.

Assistiamo al proliferare di enormi interessi attorno agli apparati militari, all'accaparramento di materie prime strategiche e di mercati, assieme a una crescita emotiva che gioca con la pretesa di dominare con la potenza tecnica di armi sempre più distruttive.

Dalla guerra si esce investendo sulla pace. Per questo vanno individuate proposte che sperimentino vie nuove, senza rassegnarsi. Trovare parole e simboli radicalmente diversi da quelli che ven-

gono propagandati da chi non riesce a vedere la crescita di sofferenza, e di morte.

È necessario chiedere e pretendere, che le nazioni solo non formalmente in guerra, come l'Italia e tutti gli Stati membri dell'Unione Europea, operino per far cessare il fuoco anziché alimentarlo, e per mettere all'ordine del giorno la denuclearizzazione del mondo, sulla strada dei trattati ONU sottoscritti dalla maggioranza degli Stati, ma disattesi dalle potenze che possiedono le armi atomiche.

Una simile impostazione è esattamente il contrario dell'invio di armi ai belligeranti e dell'aumento della spesa militare ormai generalizzata.

Il rischio che corriamo è enorme e non si tratta solo della crescita del debito e dell'impoverimento dei poveri a vantaggio dei ricchi, ma della sopravvivenza dell'umanità.

«ERA UN SAMARITANO»

(Luca. 17,16)

Con il termine samaritano si indicavano e si indicano tuttora gli abitanti del territorio che all'epoca del nuovo testamento designava una delle tre principali divisioni della Palestina: Galilea, Giudea e Samaria.

Ci fermiamo oggi su questo termine che è la trascrizione greca di *Shamarian* e che deriva forse da *shamar*, guardare, che indicherebbe così una zona sopraelevata.

Secondo 1 Re 16,24 il termine Samaria deriverebbe invece dal nome di *Shemer*, proprietario del terreno acquistato da Omri per costruirvi la città di cui diventerà re e che chiamerà appunto Samaria.

Quando Sargon II, re degli Assiri, conquistò il regno di Israele e distrusse Samaria (722-705 a.C.) deportò gli Israeliti e al loro posto insediò altre popolazioni da lui vinte deportandole dall'Assiria.

Popolazioni che male si amalgamarono con gli israeliti superstiti dalla deportazione.

I samaritani mescolarono al culto di Jahvè quello delle divinità assire e per questo motivo vennero considerati pagani fino al punto che, quando gli esuli Giudei tornarono da Babilonia e i samaritani si offrirono di partecipare alla ri-

costruzione del tempio di Gerusalemme, Zorobabele, che guidava gli esuli (Esd. 4,2 ss) rifiutò sdegnosamente l'offerta.

Il contrasto divenne così insanabile tanto che al tempo di Gesù la parola stessa "samaritano" era una parola impronunciabile ed equivaleva ad un'offesa mortale. Dare di samaritano a qualcuno (cfr. Giov. 8,48) era considerarlo un indegno, appartenente ad una razza bastarda e maledetta.

Nell'episodio detto appunto del "buon samaritano" lo scriba giudeo, interrogato da Gesù, evita di usare il termine samaritano, ma si serve di un giro di parole: «colui che gli ha usato misericordia» (Lc. 10,37).

Gesù, pur considerando i samaritani "stranieri" (Luca 17,18) e non destinatari della sua missione (Matteo 10,5) al pari dei pagani, non manca però di sottolineare la loro disponibilità alla fede, talvolta superiore a quella degli Israeliti stessi (Luca 10, 37).

Sarà proprio ad una donna samaritana che Gesù, unica volta, dichiarerà di essere il Messia atteso (cfr. Giov. 4,1ss.).

Annamaria Fabri

DOMENICA 9 OTTOBRE ORE 17
SOGNI DI FINE ESTATE A CASTELLO

"Voci di violino, suoni di poesia"

Elisa Biagini, *Poeta*

Petru Ladislau Horvat, *Violino*

INCONTRI
SULLA PAROLA DI DIO

OGNI MARTEDÌ ALLE ORE 19.00

IN CHIESA

CALENDARIO

Sabato 8 ottobre: ore 18-00 s. Messa
Domenica 9 ottobre: 28a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa
Martedì 11 ottobre: ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 13 ottobre: ore 18.00 Vespri e s. Messa
Sabato 15 ottobre: ore 18.00 s. Messa
Domenica 16 ottobre: 29a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html> la nostra mail: castellosette@iol.it